

**Enrico Berti**

## ***L'esperienza filosofica, tra ricerca, insegnamento, dialogo***

Intervista a cura di Annalisa Caputo

**Abstract:** In these pages, Enrico Berti discusses some, often dialectically opposed, topics, that, in Berti's view, could and should be rethought with a 'virtuous' circularity: university research (also in relation to teaching philosophy) and empirical teaching (in high schools); the historical and the theoretical method of teaching; teaching philosophy and teaching philosophizing; reading philosophers' text and thinking of their meaning for existence and philosophy and other disciplines.

Enrico Berti affronta in queste pagine alcuni temi che spesso vengono dialetticamente contrapposti, e che invece, a suo avviso, potrebbero e dovrebbero essere rilette seguendo una circolarità virtuosa: la ricerca universitaria (anche in relazione alle questioni dell'insegnamento della filosofia) e la didattica empirica (vissuta nelle Scuole medie superiori); il metodo storico e quello teoretico di insegnamento; l'insegnare la filosofia e l'insegnare a filosofare; la lettura dei testi dei filosofi e il loro significato per l'esistenza; e infine la filosofia stessa e gli altri saperi.

**Keywords:** *University and school; teaching of philosophy; history of philosophy and theoretical philosophy; wonder*

**Parole chiave:** *Università e scuola; didattica della filosofia; storia della filosofia e filosofia teoretica; meraviglia*

\*\*\*

Enrico Berti, professore emerito di Storia della filosofia (nato a Valeggio sul Mincio nel 1935), dal 1971 ha insegnato presso l'Università degli studi di Padova. Il testo che segue, in qualche maniera, presenta anche il suo percorso 'nella' filosofia, per cui ci limitiamo a ricordare preliminarmente i titoli solo di alcuni dei suoi lavori più importanti: *La filosofia del primo Aristotele* (1962); *Le vie della ragione* (1987); *Aristotele nel Novecento* (1992), *Introduzione alla metafisica* (1993); *Soggetti di responsabilità. Questioni di filosofia pratica* (1993); *Incontri con la filosofia contemporanea* (2006); *In principio era la meraviglia: le grandi questioni della filosofia antica* (2007).

L'intervista seguente ha avuto luogo il 5 novembre 2014, a Madrid, dove Berti era invitato come Keynote Speaker all'*International Conference on Teaching Innovation in Philosophy* (Madrid, 5 th-7th November, 2014).

\*\*\*

*È interessante per noi aprire questa Sezione (Scuola in gioco) con un pensatore che, come Lei, da sempre ha tenuto insieme teoria e prassi in relazione all'insegnamento filosofico. Ci piace da subito ricordare il suo saggio del '75, La riforma dell'insegnamento filosofico nella scuola secondaria superiore e nell'università<sup>1</sup>: una vita di ricerca e lavoro dedicata anche a questi temi. A partire dalla sua esperienza, come si tengono insieme, come si dovrebbero tenere insieme questi due aspetti: quello teorico e quello didattico?*

---

<sup>1</sup> E. Berti, *La riforma dell'insegnamento filosofico nella scuola secondaria superiore e nell'università*, in *Atti del XXV Congresso Nazionale di Filosofia*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1975, vol. I, pp. 189-196.

*La ricerca universitaria (anche in relazione alle questioni dell'insegnamento della filosofia) e la didattica empirica spesso sono come parallele che non si incontrano mai...*

**E. Berti:** Il problema non è nuovo e non è semplice. Per una vita intera mi sono occupato della *Società filosofica italiana*, in cui questo problema c'è sempre stato: la comunicazione tra l'Università – che è l'ambiente della ricerca – e la scuola – che è l'ambiente concreto dell'insegnamento. Secondo me, la colpa principale è di coloro che fanno ricerca e non si preoccupano di trasmettere in forma comprensibile i risultati delle proprie ricerche. Spesso il filosofo crede che sia necessario usare un linguaggio difficile, oscuro, perché questo gli dà la sensazione di essere superiore al senso comune, all'opinione pubblica; mentre, come diceva Pietro Martinetti, uno dei pochi professori universitari che non hanno giurato fedeltà al fascismo, «la chiarezza è l'onestà del filosofo». Il filosofo deve essere chiaro, deve farsi capire, deve tradurre, saper tradurre i risultati delle proprie ricerche, anche quando sono specialistiche, raffinate: in ogni caso deve saperle comunicare. Questo già aiuterebbe una comunicazione maggiore tra l'ambiente della ricerca e quello delle scuole, dell'insegnamento. Però mi rendo conto che non è facile. Facciamo presto a dirlo...

*Sì, anche perché le due 'carriere', le due scelte lavorative e di vita si trovano ad essere necessariamente alternative. E quindi un docente universitario, anche quando 'riflette' sulla didattica, di fatto poi non insegna nelle Scuole medie superiori; e, un docente di Liceo, difficilmente ha la possibilità di 'pensare' su ciò che fa. Che suggerimenti potrebbe darci in questa direzione? È ancora possibile pensare di mettere in dialogo, sui temi dell'insegnamento della filosofia, Università e Scuola, ricerca e didattica?*

**E. Berti:** Le due carriere sono diventate separate, ma non lo sono sempre state. Quando io ero studente, normalmente, un laureato in Filosofia riusciva ad inserirsi nella Scuola, faceva il supplente, prendeva l'abilitazione, ma, se era molto interessato e motivato anche alla ricerca, faceva un supplemento di lavoro: pubblicava e, pubblicando, poteva conseguire la libera docenza; poteva avere un incarico all'Università, e poi ad un certo momento, se riusciva a fare carriera, poteva lasciare la Scuola e andare all'Università.

Adesso questo non è più possibile, per varie ragioni. Intanto i laureati in filosofia hanno una difficoltà estrema a trovare un insegnamento. È una situazione drammatica. D'altro canto, chi vuole lavorare nell'Università deve avere la possibilità, i mezzi e la fortuna di rimanere sin dall'inizio come borsista, come assegnista, come ricercatore (se gli va bene); e questo senza mettere mai piede nella Scuola secondaria. Il che determina una totale estraneità tra le due carriere, che, poi, quindi, non comunicano tra di loro.

*Ricordavamo quel suo saggio degli anni '70 in cui lei già parlava della necessità di tenere insieme – forse non a caso – la riforma della Scuola con quella dell'Università. Oggi ci sembra di trovarci, per certi versi, in una necessità simile (la necessità di una riforma globale del sistema di studio e docenza, anche in relazione alla filosofia); e d'altro canto ci sembra di trovarci davanti a problematiche e proposte ancora più complesse (riduzione delle ore d'insegnamento; riduzione degli anni del Liceo da cinque a quattro; riduzione degli anni necessari per avere l'abilitazione all'insegnamento), proposte in cui l'accelerazione sui tempi rischia inevitabilmente di penalizzare i*

*contenuti, oltre che ridurre esperienza e acquisizione di competenze. Insomma, sono realmente cambiate le cose in questi quarant'anni? E, se dovesse fare Lei, oggi, una proposta in direzione di una riforma organica, che cosa proporrebbe?*

**E. Berti:** Io ho l'impressione che non sia cambiato molto. In realtà, da qualche anno, soprattutto da quando sono in pensione, non mi occupo più dei rapporti con il Ministero della pubblica istruzione, di seguire le riforme, le nuove leggi.

*E forse siamo anche in un'altra fase storica, in cui si sente il peso sempre più debole che, purtroppo, i docenti universitari rischiano di avere rispetto alle decisioni ministeriali. I cosiddetti Programmi Brocca del 1992<sup>2</sup>, che devono molto anche a lei, probabilmente restano tra le proposte (inattuata) più collaborative, pensate e interessanti che siano state fatte in Italia...*

**E. Berti:** Sì, una delle esperienze più intense che ho fatto è stata proprio quella di coordinare il gruppo di Filosofia nella Commissione Brocca. Avevano affidato a me la presidenza del gruppo, di cui facevano parte alcuni docenti universitari e alcuni insegnanti di Liceo. Allora, quello che cercammo di pensare era un modello di insegnamento di filosofia nella Scuola media superiore che mettesse l'insegnante nella condizione di scegliere liberamente gli argomenti di cui occuparsi, non ripetendo necessariamente ogni anno lo stesso programma, perché questo è terribile: ripetere ogni anno lo stesso programma. Invece, all'Università, nei Dipartimenti umanistici, se si fanno dei corsi monografici, si sceglie anno per anno l'autore o l'argomento o il percorso che si vuole svolgere. Ora, a noi sembrava che si potesse fare qualcosa di simile anche nella Scuola secondaria. Infatti, nella Riforma Brocca (che poi è diventata solo una sperimentazione e non è mai stata approvata come programma ufficiale per le scuole) si dava la possibilità agli insegnanti di scegliere una serie di temi, anno per anno. Restavano fermi alcuni autori basilari, ma pochissimi; per esempio: Platone e Aristotele, per la filosofia antica; ma su tutto il resto c'era la più completa libertà, lasciata all'insegnante. Questo avvicinava l'ambiente della scuola (e il lavoro del docente di Liceo) al lavoro dei docenti universitari; e poteva creare anche maggiori possibilità di condivisione<sup>3</sup>.

*Un'altra delle cose interessanti che tentavano di fare i Programmi Brocca era una sorta di mediazione tra il cosiddetto metodo 'storico' e il cosiddetto metodo 'teoretico'<sup>4</sup> (o 'zetetico'<sup>5</sup>) di insegnamento della filosofia.*

---

<sup>2</sup> Commissione Brocca, *Piani di studio della scuola secondaria superiore e programmi dei trienni. Le proposte della Commissione Brocca*, in "Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione", 59/60, Le Monnier, Firenze-Roma, 1992. In particolare i programmi di filosofia sono nel tomo I, pp. 212-235. Abbiamo discusso la proposta dei programmi Brocca, inserendola più in generale in una ricostruzione della storia della didattica in Italia nel nostro saggio: *Gioco e didattica della filosofia: appunti per una storia ancora tutta da scrivere*, in R.M. Baldassarra – A. Caputo – F. De Natale – A. Mercante, *Un pensiero in gioco*, Stilo, Bari, 2011, pp. 61-86.

<sup>3</sup> Su questo cfr. la *Prefazione* di E. Berti a M. De Pasquale (a cura di), *Filosofia per tutti*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 9-16.

<sup>4</sup> Ci piace rimandare, su questo a G. Semerari, *La filosofia e il suo insegnamento*, in "Paradigmi", IX, n. 27, settembre-dicembre, 1991, pp. 591-606.

<sup>5</sup> Il termine è di F. Bianco, *Insegnamento della filosofia: metodo 'storico' o metodo 'zetetico'?*, in "Paradigmi", VII, n. 23, maggio-agosto, 1990.

*Difficile non ricordare come le discussioni teoriche sulla didattica della filosofia, in Italia, si siano per lungo tempo collocate – a pendolo – tra questi due estremi<sup>6</sup>. Oggi le contrapposizioni sembrano quasi essere sfumate, ma con esse, purtroppo, spesso, sembrano diluite e spente anche le discussioni costruttive e le proposte creative. Si ha spesso la sensazione che, in Italia, parlare di didattica della filosofia significhi trattare temi di retroguardia<sup>7</sup>. Non si ha la stessa sensazione, quando si seguono i dibattiti spagnoli su questi temi<sup>8</sup>, e per certi versi anche le ricerche francesi<sup>9</sup>.*

*Come vede Lei, oggi, il rapporto tra storia della filosofia e filosofia, in particolare nei suoi risvolti didattici? Nel suo Autoritratto (scritto per il “Bollettino della Società Filosofica Italiana”<sup>10</sup>) ha parlato della sua esperienza come di un “circolo di filosofia e storia della filosofia”<sup>11</sup>, un circolo che – immaginiamo – non va inteso nel senso gentiliano<sup>12</sup>. Insomma: a settant’anni dalla morte di Giovanni Gentile, come riprendere e rileggere in maniera feconda questo circolo, in particolare dal punto di vista didattico?*

**E. Berti:** Ho sempre sostenuto l’utilità e la necessità della Storia della filosofia per fare Filosofia. Eppure – è una cosa che dico sempre – io, che sono stato professore di Storia della filosofia, ho cominciato come Assistente volontario di Filosofia teoretica. Oggi non esiste più l’Assistente volontario, forse potrebbe essere paragonato un po’ a quelli che chiamiamo ‘cultori della materia’: era una persona che non guadagnava nulla e aiutava il professore, soprattutto durante le sedute d’esame.

---

<sup>6</sup> Su questo, cfr. in particolare F. De Natale, *La presenza del passato: un dibattito tra filosofi italiani dal 1946 al 1985*, Guida, Napoli, 2012.

<sup>7</sup> Non volendo, per evitare inutili posizioni autocelebrative, rimandare ancora al dibattito vivo a Bari, rimandiamo, però, per lo meno, come eccezione da segnalare, alla scuola padovana. In particolare, pensiamo alla recente presa di posizione di A. Gaiani e L. Illetterati, *Lettera alla ministra Giannini*, in “Le parole e le cose”, 23 luglio 2014 (<http://www.leparoleelecose.it/?p=15724>).

<sup>8</sup> L’intervista qui presentata mi è stata gentilmente concessa dal professor Berti proprio durante il Convegno, tenutosi recentemente in Spagna: *International Conference on Teaching Innovation in Philosophy (Madrid, 5 th-7th November, 2014)*, convegno in cui Berti era invitato come *Keynote Speaker* e in cui, tra i tanti partecipanti, c’ero anche io, a presentare un paper sul metodo didattico *Philosophia ludens [Philosophia ludens. 240 attività per giocare in classe con la storia della filosofia]*, La Meridiana, Molfetta (BA), 2011].

<sup>9</sup> Basterà, su questo, rimandare alle numerose iniziative dell’Acireph ([www.acireph.org](http://www.acireph.org)).

<sup>10</sup> E. Berti, *Autoritratto*, in “Bollettino della Società Filosofica Italiana”, 176, maggio-agosto, 2002, pp. 9-12.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 9: «L’interesse per la filosofia è nato in me, come suppongo in tutti i giovani, anzitutto come interesse di tipo teoretico: volevo capire se la metafisica, che consideravo la disciplina più autenticamente filosofica perché irriducibile ad altre forme di sapere, era in grado di reggere di fronte alle critiche del pensiero contemporaneo (cioè del Novecento)». E ancora: «Volendo caratterizzare il complesso della mia carriera, forse non ancora conclusa ma ormai di lunghezza rispettabile, userei l’espressione ‘il circolo di filosofia e storia della filosofia’, con la speranza che si tratti di un circolo non vizioso, ma in qualche misura virtuoso. Infatti l’interesse teoretico per la filosofia mi ha spinto a studiare la storia della filosofia (indispensabile per evitare di ‘scoprire l’acqua calda’), cioè fondamentalmente Aristotele, le sue origini (Platone), la sua fortuna (l’aristolismo), la sua presenza nel pensiero moderno e contemporaneo. Ma la storia della filosofia, cioè ancora Aristotele, mi ha aiutato ad elaborare, se posso dirlo, una mia filosofia, che non è la filosofia di Aristotele – sia perché sarebbe ridicolo paragonarsi ad uno dei massimi filosofi di tutti i tempi, sia perché oggi non si può essere aristotelici, o ‘neo-aristotelici’, come se niente fosse successo dopo Aristotele – e perciò è ‘mia’ nella misura in cui si discosta da quella di Aristotele» (p. 11).

<sup>12</sup> Cfr. G. Gentile, *Il circolo della filosofia e della storia della filosofia* (1907), in *Id.*, *La riforma della dialettica hegeliana*, Sansoni, Firenze, 1975<sup>4</sup>

*Oggi stanno scomparendo anche i cultori della materia, perché con la verbalizzazione on-line degli esami pare possano fare parte delle commissioni solo i docenti strutturati, che hanno la possibilità di utilizzare un pin di firma. Comunque, diceva...*

**E. Berti:** Dicevo che ero assistente di Filosofia teoretica, non di Storia della filosofia, perché i miei interessi erano di tipo teoretico. Quando ho cominciato a ‘produrre’ (nel senso della ricerca), però, è stato perché il professore con cui collaboravo, Marino Gentile, mi ha detto: leggi la *Metafisica* di Aristotele, se ti interessa la Filosofia teoretica, se ti interessa la metafisica. Io l’ho letta e da allora non ho mai smesso di leggerla<sup>13</sup>. E ancora oggi sto facendo una nuova traduzione italiana della *Metafisica* di Aristotele. Ma non lo faccio perché mi interessa sapere che cosa pensava il buon Aristotele, che d’altra parte è morto 2400 anni fa. Lo faccio perché mi interessa vedere se nelle cose che ha scritto c’è qualcosa che valga per me. E per questo leggo la *Metafisica* di Aristotele o qualunque altra opera di un filosofo<sup>14</sup>. Cioè la storia della filosofia come mezzo per fare filosofia, come strumento per fare filosofia: questo è il circolo, allora.

*E ritiene che sia possibile fare questo anche a scuola? O che sia auspicabile, almeno?*

**E. Berti:** Certo, perché bisogna dare agli insegnanti libertà, come dicevo prima: non limitarsi a svolgere un programma dato, ma scegliere, d’accordo con gli studenti, qualche pagina di qualche filosofo su cui valga la pena di passare delle ore a discutere insieme. Adesso ho sentito che forse cambierà di nuovo la struttura degli Esami di maturità e in Commissione dovrebbero tornare ad esserci gli insegnanti che hanno seguito i ragazzi durante l’anno. Forse questo è un modo per liberarsi dall’ossessione del programma. Siccome un professore non deve più sottomettere i propri studenti al giudizio di un esterno, ma li giudica lui, può prendersi la libertà di dire, per esempio: quest’anno leggiamo i *Pensieri* di Pascal e ragioniamo insieme<sup>15</sup>. Ecco la storia della filosofia come strumento, mezzo per fare filosofia.

*Questo del dialogo è un argomento particolarmente interessante per noi. Ci piacerebbe sapere qualcosa in più, allargando lo spettro: dal dialogo con i testi filosofici all’idea del dialogo come modo d’essere della stessa filosofia. Se è vero che la “filosofia è*

---

<sup>13</sup> E. Berti, *Autoritratto*, p. 9: «nel 1955, chiesi la tesi di laurea a Marino Gentile, uno dei pochi filosofi metafisici allora non caratterizzati in senso neotomistico e interessati alla filosofia del Novecento. Gentile mi disse di leggere la *Metafisica* di Aristotele e l’*Aristotele* di Werner Jaeger. Dapprima ne fui stupito, ma poi compresi che aveva perfettamente ragione: Aristotele, che allora mi sembrava quanto di più lontano ci potesse essere dall’attualità, si è poi rivelato il filosofo classico più attrezzato per reggere il confronto col pensiero contemporaneo, e lo studio del suo pensiero mi è stato di immenso aiuto sia come base per affrontare tutte le articolazioni del sapere filosofico, dalla logica alla metafisica, dall’etica alla politica, sia come oggetto sul quale praticare quello che poi è divenuto il mio mestiere, il mestiere di professore di storia della filosofia».

<sup>14</sup> Cfr. a riguardo Id., *La classicità di un testo*, in *Atti del Convegno: Il testo e la parola. L’insegnamento della filosofia nell’Europa contemporanea*. Firenze, 8-9 marzo 1991, SEI, Torino, 1991, pp. 45-58.

<sup>15</sup> E, d’altra parte, già nei suoi primi lavori sulla didattica, Berti spiegava che il metodo storico non è metodo dossografico, e che è fondamentale un confronto diretto con i testi dei filosofi (cfr. Id., *Il metodo dello studio della filosofia e il suo insegnamento*, "La comunità scolastica", 6, 1976, pp. 43-49). Mentre con chiarezza torna sulla necessità della riflessione e non della mera assunzione di contenuti nel più recente Id., *Pensare con la propria testa?*, in L. Illetterati (a cura di), *Insegnare filosofia. Modelli di pensiero e pratiche didattiche*, Utet Università, Torino, 2007, pp. 5-18.

*dialogo*<sup>16</sup>, lo è anche perché si nutre del confronto con gli altri saperi, le altre discipline, gli altri linguaggi, non necessariamente concettuali: pensiamo all'arte, alla musica, alla letteratura. Come vede questo tipo di relazione? È possibile salvaguardare lo statuto disciplinare della filosofia<sup>17</sup> e sottolineare, in ogni caso, la sua vocazione al dialogo? E come vede questo rapporto dialogico in relazione alla didattica?

**E. Berti:** Lo vedo come una meta a cui bisogna tendere, un progetto ideale che bisogna cercare di realizzare il più possibile. Non solo nella Scuola secondaria, ma anche nelle Università.

Comincio con l'Università e poi arrivo alla Scuola secondaria.

Secondo me la filosofia non dovrebbe essere insegnata soltanto in un Corso di Laurea a sé. Dovrebbe esserci un insegnamento di filosofia in tutti i corsi di laurea. Attualmente, per esempio, a Giurisprudenza, c'è la Filosofia del diritto; ad Economia ci dovrebbe essere la filosofia dell'economia; a Medicina la filosofia della medicina; a Fisica la filosofia della fisica o delle scienze in generale. Questo darebbe una funzione anche sociale e culturale alla filosofia.

Lo stesso vale per la scuola secondaria. L'insegnante di filosofia dovrebbe programmare insieme con l'insegnante di Lettere, per esempio; ma anche con l'insegnante di Scienze, Matematica, Fisica. Trovare dei temi comuni e realizzare delle Unità didattiche insieme: tre lezioni, cinque lezioni. Perché ci sono temi in comune! La filosofia non è solo una disciplina umanistica da relegare insieme all'Italiano o alla Storia. È qualcosa che comunica con tutte le discipline, e quindi anche con le Scienze. Anche con la Religione. Anche con la Storia dell'arte. Questa è la peculiarità della filosofia: di essere in comunicazione con tutte le altre discipline, perché è un meta-discorso, una riflessione sugli altri discorsi. Non è soltanto una riflessione su se stessa e sui propri statuti.

*E forse non è neanche solo una riflessione nel senso astratto del termine. Heidegger direbbe che è logos e pathos insieme*<sup>18</sup>.

**E. Berti:** Io non vedo questi due momenti come opposti tra loro. Soprattutto chi fa esperienza del *pathos* – chi vive drammaticamente i propri problemi o i problemi della propria comunità, della propria città – è colui che più di ogni altro è spinto a riflettere. Cioè la riflessione non è qualcosa di avulso dalla realtà, ma nasce proprio dal *pathos*, dalla sofferenza, dal bisogno di risolvere i problemi; quindi, per me, non c'è una filosofia astratta, fatta di pura razionalità. La vera filosofia è quella che nasce dall'esperienza: e l'esperienza non è solo quella della natura che ci circonda, ma anche l'esperienza della propria vita, dei propri drammi, delle proprie vicende.

---

<sup>16</sup> ...per parafrasare il titolo dell'intervento fatto da Berti al trentacinquesimo Convegno SFI, del 2007: *Filosofia e dialogo*, in M. Di Giandomenico (a cura di), *La filosofia come strumento di dialogo fra le culture. Atti del XXXV Congresso della Società Filosofica Italiana*, Bari, Adda, 2007, pp. 37-54.

<sup>17</sup> A Bari, nel 2002, durante la giornata di studi sui *Problemi dell'insegnamento della filosofia oggi*, Berti concludeva il suo intervento «rivendicando la specificità di un insegnamento che non è riducibile a quello delle altre discipline». Cfr. Id., *Problemi di didattica della filosofia*, in F. De Natale (a cura di), *L'insegnamento della filosofia oggi*, Stilo Editrice, Bari, 2004, pp. 27-36.

<sup>18</sup> Cfr. E. Berti, *Le passioni tra Heidegger e Aristotele*, in "Bollettino della Società filosofica italiana", 206, maggio-agosto 2012, pp. 23-30. Ci permettiamo, su questi temi, di rimandare anche ai nostri testi: *Pensiero e affettività. Heidegger e le Stimmungen (1889-1929)*, Franco Angeli ("Collana di filosofia"), Milano, 2001; *Heidegger e le tonalità emotive fondamentali (1929-1946)*, Franco Angeli, Milano, 2005.

*È l'esperienza del thaumazein. In principio è la meraviglia<sup>19</sup>...*

**E. Berti:** La meraviglia è qualcosa di difficile da definire. La meraviglia – e io parlerei piuttosto di ‘stupore’ – è un *pathos*, è un’emozione che si prova, come dice Aristotele dapprima «davanti ai problemi più semplici, quelli a portata di mano», che si risolvono con le varie tecniche. Poi, a livello superiore, la si prova davanti a problemi più generali. Lui diceva: davanti ai movimenti degli astri, ma possiamo dire lo stesso di qualsiasi altro fenomeno naturale. E poi alla fine, Aristotele diceva, la meraviglia riguarda l’origine, la «ghenesis tou pantos», la genesi del tutto, l’origine del tutto<sup>20</sup>. E nel tutto rientra anche l’uomo. Il tutto non è solo la natura, l’universo, il cielo, le stelle, ma il tutto siamo noi.

*Magari un artista direbbe o potrebbe pensare che un quadro, un concerto, un film provoca meraviglia. Le chiediamo, allora, conclusivamente, se secondo lei c’è una differenza tra la meraviglia che può provocare il linguaggio dell’arte, della musica, della letteratura e il thaumazein che riteniamo filosofico; e se c’è qualcosa che le accomuna.*

**E. Berti:** Questa questione mette in luce una certa ambiguità insita nella parola ‘meraviglia’. Pensiamo al latino ‘*admiratio*’, dal verbo ‘*mirari*’ che vuol dire non solo meravigliarsi, ma anche ammirare. Allora, nei confronti di un’opera d’arte, possiamo dire, proviamo una meraviglia che nasce dall’ammirazione. E consideriamo felice, fortunato, l’artista che ha saputo suscitarsela, esprimendosi in un particolare modo, riuscendo a realizzare un’*autentica* opera d’arte.

La meraviglia della filosofia, però, non si traduce in un’opera da ammirare, ma si mostra nella domanda sul perché: perché mi è capitato questo? Perché le cose sono andate così?

Sono domande che si pongono anche i giovani. Ma, alla fine della vita, acquistano un valore particolare. Uno si guarda indietro e si chiede: ma io, come sono arrivato qui? Come mai? Cosa è successo? La mia vita poteva andare in un altro modo? Perché è andata così? E anche questa è una forma di meraviglia: chiedersi perché la propria vita è andata in un certo modo. Aristotele diceva che non si può mai dire di essere felici, se non nel momento in cui si sta per morire, perché allora si ha veramente la visione completa della propria vita. E allora uno può dire: mi è andata bene. O, purtroppo non mi è andata bene; o, sono stato sfortunato. Solo allora si può dire, perché prima di quel momento può succedere ancora di tutto.

E, quindi, la meraviglia investe il tutto della nostra esistenza. E uno può stupirsi di quello che gli accade, di quello che la vita gli riserva, a volte in maniera del tutto imprevedibile, del tutto misteriosa: la meraviglia, come legata alla riflessione personale sul senso della propria vita.

---

<sup>19</sup> Cfr. E. Berti, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>20</sup> Aristotele, *Metafisica*, A 2, 982 b, 11-17.